Anno X. UDINE, 10 FEBBRAIO 1898. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

IL PASSO DEI CAMOSCI (*)

(EPISODIO DEI MOTI DI NAVARONS NEL 1864)

BALLATA

DI

GIOVANNI LORIA

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male...
G. Giusti: *S. Ambrogio.*

Fischia, fuggendo, e rapido s'invola
Via per la balza l'agile camoscio;
L'anima mia qui riman sola, sola,
Fra l'irte rupi e l'aere.

In un pelago immenso di zaffiro
Spazia la mente che a l'ignoto anela,
E chiede al sole, a l'etera, a l'empiro
Luce, luce a quest'anima.

E la luce giù piove e da ogni cosa,
Fin dal tempo la tenebra disperde.
Luce di poesia, scendi pietosa
E le mie rime illumina.

Non è di gioia un cantico o d'amore
Quel che il loco selvaggio ora m'ispira;
Alme volate ai canti del dolore,
Per voi m'investo e palpito.

* * *

Nel silenzio misterioso
Che qui regna a me dintorno
Ride in ciel di luce adorno
Il solingo astro del dì;
Nel mistero silenzioso
Dal mio core il duol fuggì.

Da le selve nereggianti
De la valle a me soggetta,
Come un' onda benedetta
Di profumi ecco salir;
Di natura ai vaghi incanti
Manda l'anima un sospir.

Sui ripiani e ne gli anfratti
De le rupi più scoscese,
De la vita al bacio intese
Spuntan l'erbe insieme ai fior;
Questi luoghi, oh! sembran fatti
Per la pace e per l'amor.

* * *

Ma tra l'erbe, tra i fiori del monte
Di natura inneggianti al sorriso,
Qual mai spazio deserto ravviso
Presso i segni de l'arduo sentier?

È una tomba, una duplice tomba
Da due croci segnata cadenti,
Rozze croci che svelano ai venti
Nere storie di biechi livor.

Ma perchè su la lugubre fossa
Non allignano i fiori del monte?
Perchè sdegnan lasciarvi l'impronte
Fino i cardi, gli sterpi perfin?

(*) Il fatto a cui si allude nella presente ballata è storico, ed avvenne nel tardo autunno del 1864 sulle montagne di Forni di Sotto, fra questo paese e Claut, nella località detta *pas de lis chamoscis*. Trenta anni dopo, nell'ottobre del 1894, esisteva ancora in quel luogo, come esisterà certo anche oggi, la rozza tomba dei due soldati tedeschi che avevano inseguito la banda dei garibaldini di Meduno, e su quella tomba non cresceva, come non crebbe mai, filo d'erba! Lo strano fenomeno, variamente e sinistramente interpretato da quei montanari, trova nella scienza la sua vera spiegazione. Intanto il trasporto di quei resti mortali nel cimitero di Forni di Sotto (ora specialmente che i nostri antichi nemici sono divenuti nostri alleati) sarebbe, io credo, un' opera di alta pietà, degna di un popolo civile, come ci vantiamo di esserlo noi.

— Mandrïan, che il tuo passo affrettando
Di qui sempre trascorri veloce
E segnandoti in forma di croce
Sospettoso sol pensi a fuggir,

Sosta un poco e mi narra l'istoria
Per te fonte a sì muti sgomenti. —
Quei s' arresta ed in simili accenti
Il suo labbro proromper s' udì:

***

— Non è sogno di mente impäurita
Quanto il rozzo mio labbro a te disvela:
Qui dove a l' erbe il suol nega la vita
La vendetta di Dio alta si cela;
Giaccion negletti in sì deserto loco
Due che d' Italia un dì si facean gioco.

Come ansanti talor vedi la traccia
De la lepre seguir veltri affamati,
Così con altri davan quei la caccia
Di balza in balza ad itali soldati;
Ma ne li incolse su quest' ardue cime
L' ira del ciel che i prepotenti opprime.

Travolti qui da un' infernal bufera
Di nevi e geli, al suol caddero estinti,
Ed io medesmo, da pietà sincera
Mosso, inumar volli quei duo già vinti;
Ma la pietà del rozzo mandrïano,
Come tu vedi, s' è provata invano.

Chè mentre ovunque i vaghi fiori alpestri
Spuntano insieme a l' erbe a noi dintorno,
Strani influssi malefici e sinestri
Il suol che li accoglie a fan disadorno.
Così de la divina ira gli strali
Colpir, sotterra ancor, sanno i mortali. —

***

Qui si tacque il mandrïano
E involandosi veloce
Per tre volte con la mano
Fece il segno de la croce.
Restai solo e ne la mente
Da gli accenti suoi turbata
A una ridda disfrenata
Si volgeano i miei pensier.

E via rapidi guizzando
Mi passâr dinanzi a gli occhi,
Fra uno stuolo miserando,
Ceppi e sferze e spade e stocchi;
S' udian grida di protesta,
S' udian grida di terrore,
Miste al riso schernitore
D' un indomito oppressor.

Su dai clivi di Meduno
Per le forre d' esti monti
Salian muti ad uno ad uno
Cento prodi a lottar pronti;
Ma di sgherri una caterva
Giù da l' Istro a noi discesa
Ha ogni balza a lor contesa;
Tornò vano il fiero ardir!

Gloria ai vinti! E qui dannate
Al furor de gli elementi
Giaccian l' ossa inonorate
De gli sgherri prepotenti;
Scendan pur su questa fossa
De l' Eterno le vendette,
Sian pur sempre maledette
Queste zolle senza fior.

***

Ma qual voce di pianto s' innalza
De la duplice fossa dal grembo?
Sotto i piedi la terra traballa,
Più lontano il camoscio fuggì.
Nero intorno distendesi un nembo,
Dal cui seno la folgore piomba
E giù dritta su l' arida tomba
Le due croci cadenti colpì.

Ma non cessa la voce di pianto,
Chè più forte il portento la rese;
E una larva ed un' altra frattanto
Fuor del cupo sepolcro balzâr:
Strane larve! Ne l' aere sospese
Me più volte fissaron commosse,
Poi del dubbio lor ansie rimosse,
Pur piangendo, così favellâr:

— Passeggier, che confuso t' arresti
A quest' arida tomba dinanzi,
E del lugubre caso t' investi,
Tocco il core da strana pietà,
Noi siam larve di miseri avanzi
Cui tal terra non torna ospitale,
Cui l' infausta leggenda del male
Svincolare da l' odio non sa.

Pur de l' odio de l' itale genti,
Come vuolsi, noi degni non siamo;
Che se avversi ne son gli elementi,
Non dovrebbe il perdono mancar.
Dei tiranni de l' Istro al richiamo
Pronti fummo, sì è ver, ma le spade
Contro l' itale vostre contrade
Non venimmo per odio a recar.

Qui del resto la morte crudele
Ha ogni colpa espïato per noi;
Deh! troncate le ingiuste querele,
Reprimete l' orgoglio del cor;

E mostrandovi degni di voi,
Trasferite su zolle sacrate
Nostre misere salme dannate
Di quest' alpe tra i geli e l' orror! —

* * *

Brillò di novo a l' orizzonte il sole,
Ai lieti paschi il camoscio tornò:
Di quelle larve l' ultime parole
Scolpite il tempo nel cor mio serbò.

Alme votate ai canti del dolore,
Per quegli estinti a voi parli Pietà:
Il supremo e gentile atto d' amore
Compia per voi la patria Carità.



IL CASTELLO DI GROZUMBERCH.

Due chilometri a borea da Gemona, sorge un gruppo di colli legato soltanto per la sella di Sant'Agnese coi grandi monti che a levante gli sovrastano; al piede dal lato opposto è situato il borgo d' Ospedaletto; le ghiaie del Vegliato a sud e dei Rivoli bianchi a nord circoscrivono il gruppo.

Uno dei colli ha il nome di *Chiamparis*, nelle antiche carte Calpargis, ricordato in un documento del 1351, perchè alle sue radici dovea essere edificata la *Carola* del Patriarca Nicolò di Lussemburgo, in quel sito stesso che nel 1297 il Patriarca Raimondo della Torre avea designato per fondarvi il suo Milanraimondo.

L'altro colle con la sommità rotonda che s' eleva a maggiore altezza (metri 571 dal livello del mare e circa 350 dal letto del torrente Vegliato) è chiamato *Cumieli*, e quasi un contraforte suo alquanto più basso (metri 488 dal mare) si stacca il *Palombaro*.

Questo nome non proprio, perchè lo sento ripetuto per altri luoghi delle nostre montagne, credo voglia indicare (se non erro nell' induzione del confronto) un masso dirupato sporgente al fianco d' un monte.

Settecento anni fa sorgeva accoccolato sul *Palombaro* il Castello di Grozumberch. Sappiamo questo da un documento del nostro Archivio comunale *actum Glemone in Ecclesia majori* con la data 25 Giugno 1252. In esso si contengono le deposizioni di alcune persone assunte come testimoni per la determinazione dei confini tra Gemona e Venzone. (1).

Il primo a essere sentito è Giovanni *De Plano*, il quale ricorda soltanto il nome: *colles de Glemona et de Grozumberch a Rivo Albo usque Glemonam ;* ma, tra gli altri che non fanno per noi, tre aggiungono le notizie che sono le prime e uniche in argomento.

« Martinus de Cavacio juratus dixit per « sacramentum sibi prestitum quod ante con« strucionem castri de Grozumberch silva « erat magna in collibus predictis, et bannita « per Comune de Glemona; recordabatur « autem de construcione dicti castri et de « destrucione ipsius; post ejus destrucionem « dicebat quod Comune de Glemona roncavit « silvam ad utilitatem suam... et dixit quod « Comune de Glemona dictum bannum habuit « magis quam XXIV annis. »

« Adam de Hosopio juratus dixit per sa« cramentum quod fecerat ibidem quod re« cordabatur quod silva erat magna in collibus « Glemone et bannita per Comune ejusdem « loci. Et recordabatur quod comes Tirolensis « edificavit castrum de Grozumberch in ipsis « collibus et fecit calcem de silva. Postmodum « autem Comune Glemone auxilio domini terre « destruxit castrum et silvam totam ad uti« litatem suam.... et hoc recordabatur magis « quam per spacium XL annorum ».

Merempalus de Hosopio, che è il nono e penultimo interrogato, aggiunge che *« recor« dabatur et sciebat quod dominus quondam « venerabilis Patriarcha Wolcherus* ita divi« serit inter comune de Glemona et Comune « de Venzono, videlicet quod Comune de « Venzono ab ista parte Rivi Albi nullam « habere debebat jurisdictionem etc. »

Il nome di Grozumberch dato dai testi al colombaro (1) è evidentemente una corruzione di Grossemberg: la *esse* pronunciata sibilante dai tedeschi è scambiata dai friulani per una *zeta*, e la sillaba *en* nella quale non si fa quasi sentire che la consonante sembra avvicinarsi nel suono ad *un*. In quella carta del 1297, che ho citata sopra per incidenza, e nella quale è per la seconda e ultima volta ricordato il castello, è detto Grossemberg, e il Grossembech del De Rubeis che riporta quel documento, è un errore di lettura e forse di stampa, come lo *Scaulis* per *Staulis* di poche linee prima.

Ma perchè fu fabbricata lassù quella specola?

Il testimonio Adamo di Osoppo ha detto che lo edificò il conte del Tirolo, e G. G. Liruti nelle *Notizie di Gemona* a pag. 80 ne dà questo motivo: « Que' di Venzone gittatisi « nella soggezione di Principi oltramontani, « gli andavano spesso stuzzicando contro i « Gemonesi; a talchè sino dal secolo XII, circa l' anno 1180 per allargare verso i monti di « Sant' Agnese i confini di Venzone, allora « soggetto al Conte del Tirolo, fece quel « Conte Alberto inalzare un Castello chiamato « di Grozumberch sopra di un monte dei Ge« monesi, di cui ancora le vestigie si veggono, « col quale voleva proteggere l' usurpo. Ma i

(1) Fu pubblicato *in extenso* dal prof. Ostermann per nozze Parussini-De Bona, Udine, Cantoni 1885, ma a solo scopo di illustrare un punto di storia di Venzone; e del Grozumberch non è fatta parola nelle notizie premesse.

(1) Presso il Liruti « Notizie di Gemona » nella leggenda unita nella veduta della città quel luogo è indicato con le parole *Castello Colombaro* di Grozumberg. — Vedi Pirona « Vocabol. friul. » *colombarie o colombare* fig. = Casa piccola e alta.

« Gemonesi armata mano assediarono e presero « il castello e dalle fondamenta lo ruinarono».

Veramente nel 1180 non era conte del Tirolo un Alberto ma un Enrico, nè allora Venzone era soggetto a quei conti ovvero ad altri principi oltramontani; e perciò il motivo della erezione della specola non sarebbe quello asserito dal Liruti. È dunque a cercarsene un altro.

Il dottor Giuseppe von Zahn in una nota ai suoi *Studj friulani* dice che il costruttore « era quel conte Enrico che si accordò col « Patriarca Goffredo II.° (nel 1184) per l'av- « vocazia di Gemona e Tolmezzo ». E nei *Castelli Tedeschi in Friuli* afferma ancora che « il Grossenberg ebbe per fondatore il « conte Enrico del Tirolo, e quindi datava « per lo meno dal XII.° secolo. Questo conte « aveva la sopraintendenza della strada com- « merciale, almeno per la parte che attra- « versa la Carnia. Ma come egli sia pervenuto « ad ottenere questo possesso in Friuli ci è « affatto ignoto. Il suo castello deve avere in « qualche modo disturbato gli abitanti di « Gemona, poichè questi un bel giorno (ciò « avvenne nella prima metà del secolo XIII.°) « uscirono ad assalirlo, lo presero e lo ro- « vinarono; e il Patriarca fu assai contento « di questo fatto. Il castello non sorse più e « con esso fu distrutta anche la selva. Dove « questa stendeva il suo splendido verde e il « castello s'alzava minaccioso, di là scorron « giù ghiaje e massi, che si distaccano dai « dirupi fra i monti Quarnan e Ambruseit ».

Noto che la selva, anche secondo le citate deposizioni dei testimoni, si estendeva sui colli soltanto, chè anche allora le ghiaje della Drendesima scorrevano giù dai monti quantunque meno estese, benchè la selva ricominciasse forse poi, per giungere fin presso a Gemona, in que' luoghi che oggi son detti i Vuegli e vengono tutti coltivati a grano e vigne.

L'officio di avvocato della Chiesa Aquileiese, che il conte Enrico aveva ottenuto dal Patriarca Goffredo, importava la sorveglianza delle strade, e per l'adempimento di questo impegno si potrebbe supporre che il conte avesse eretto il castello, a sicurezza e difesa cioè della strada, cui da quel colombaro dominava egregiamente per lungo tratto di là d'Artegna e d'Osoppo e fin oltre Venzone.

Senonchè questo conte Enrico avea ben altri e maggiori rapporti col Comune di Gemona. Si hanno due documenti con le date 1184 e 1189 (e perciò circa negli anni dell'erezione del castello di Grozumberch), dai quali veniamo a sapere che il Comune era quasi dato — dirò così — anima e corpo al conte.

Me li ha fatti conoscere il cav. dott. Joppi e si trovano ambedue nel Repertor. Austr. Parte II.ª fol. 463 e 740. Il primo fu estratto da pergamena dell'Archivio di Stato in Vienna dall'Hormayr e pubblicato nelle sue « Ricerche sulla Storia del Tirolo nel M. Evo ». Vol. II.° pag. 149. Del secondo ad onta di molteplici ricerche non si è potuto avere che il regesto, che è tale: *1189. Comune in Clemaun tertiam oppidi sui partem Henrico comiti Tyrolis tradit.* Il primo ha la data di Vicenza 16 novembre 1184 ed è di questo tenore: L'Imperatore Federico I.° (Barbarossa) fa noto ai presenti e ai futuri che di coscienza e volontà sua Gotofredo Patriarca d'Aquileia ha concesso in beneficio ad Enrico conte del Tirolo, la metà del telonio, ossia delle gabelle di Gemona, in modo che questi e i successori abbiano e posseggano quella metà dal patriarca e successori e che non possa venir aperto alcun mercato dal Monte Croce e da Pontafel a Gemona e sotto Gemona per un miglio in giro, obbligandosi il Patriarca a promuovere in tutti i modi il mercato di Gemona, e perciò gl'introiti del telonio. E perchè la convenzione sia conosciuta e abbia vigore l'Imperatore ordina la spedizione del presente diploma ecc.

Molte cose sarebbero degne di nota in questi due documenti, ma non è qui il luogo d'indugiarsi sopra argomenti che non hanno diretta attinenza col soggetto che trattiamo. Parmi soltanto poter conchiudere che il conte aveva ben motivo di costruire una specola per sorvegliare la strada di accesso a Gemona non solo pel suo dovere di avvocato della Chiesa d'Aquileia ma eziandio per l'interesse suo come proprietario di metà delle gabelle e di quel terzo di castello od altro che voglia dire quel curioso regesto del 1189.

Perciò non è da meravigliarsi se così diretta intromissione, che somiglia a un'occupazione straniera, dopo pochi anni siasi resa insoffribile al Patriarca e al Comune: onde lo sdegno che spinse i gemonesi ad atterrare a furor di popolo quella specola, e il non sentirsi più prodotti, in alcun posteriore documento, quei diritti, salvo che in uno di mezzo secolo posteriore a questi fatti, ma con tanta mitezza che equivale a domandar grazia. Ecco il trasunto: «1264 20 Martii Actum Pinguenti... « Item dd. comites Goritiæ et Tyrolis (le due « signorie fino dal 1253 erano riunite in una « sola casa) Albertus et Maynardus jus quod « habere *se dicunt* in Glemona dimittunt d.no « Patriarchæ salvo si idem d.nus Patriarcha « eis *aliquam graciam facere vellet*, vel dare « concambium in alio loco ». (Bibl. di Udine).

Fuori di quanto s'è detto, nessun altro fatto sappiamo che si riferisca al Grozumberch. Una leggenda nella quale ne è fatta menzione e sopra la quale fu ricamato dal mio amico prof. Ostermann un raccontino romantico (*Pagine Friulane* anno I.° pag. 158), non ha fondamento di verità, perchè fa distrutta la specola dal castellano di Sattemberg o Monfort (a Venzone), la vuol abitata da una nobile famiglia e questa mette in relazione col vicino convento di S. Agnese, il quale secondo ogni verosimiglianza non esisteva al tempo della demolizione della specola stessa.

E perchè quel nome di Grossenberg?

Abbiam veduto che il Palombaro non è neppure il più alto in quel gruppo di colli che sembrano nani al paragone dei grandi monti che lor soprastanno, onde l'appellativo di *gran monte* non s'indovina facilmente se non forse quando, percorrendo la strada da Gemona a Ospedaletto, giunti alla Drendesima, si alza l'occhio a guardare quello sprone che s'erge a picco e può parere relativamente grande.

Per quanto riguarda le date, si è sentito quel testimonio che dichiara avere il comune di Gemona posseduto il bosco bandito per oltre ventiquattro anni. Quell'altro interrogato che attesta la stessa cosa e ci fa retrocedere di oltre quarant' anni, cioè prima del 1212, potrebbe indurci a fissare la ricupera della proprietà della selva e la distruzione della bicocca circa quel tempo.

Lo smantellamento fu fatto, dice ancora quel testimonio, *auxilio domini,* cioè del Patriarca, il quale non può essere che il Volchero nominato dall'altro testimonio, poichè esso dopo quella rovina (e non poteva prima) divise la proprietà del sito fra Gemona e Venzone. E Volchero tenne la sede aquilejese dal 1204 al 1217. Così il castello non avrebbe durato nemmeno cinque lustri.

Poichè in quanto alla erezione, della quale pure i testimoni si ricordano, pare troppo antecipata la data del 1180 del Liruti, che ci obbligherebbe a supporre quelli troppo vecchi perchè potessero ricordarsi d'un fatto che sarebbe avvenuto durante la loro puerizia e quasi infanzia: e vi si opporrebbe l'autorità dello Zahn che ne attribuisce la fabbrica al conte Enrico durante il patriarcato di Goffredo (1182-1195) anzi non prima del 1184. In conchiusione e in numeri rotondi penserei che il castello avesse esistito dal 1190 al 1210.

E delle vestigia, di cui dice il Liruti, ecco quanto ancora si vede. Con tutta la buona volontà il conte Enrico, su quel cucuzzolo, un castello di certa grandezza non avrebbe trovato modo di erigere. Ma egli si contenne fra limiti ancor più ristretti che il sito comportasse. Una torre, forse a più piani, come vedetta, e accanto un'altra costruzione, si direbbe, succursale. Le rovine sono propriamente vestigia, perchè non escono dal suolo: la torre si sprofonda per un pajo di metri sotterra; dell'altra fabbrichetta, egualmente sino a fior di terra, due lati sono in muratura, per gli altri due si trasse profitto della roccia, che è tagliata ad angolo.

Il visitatore, che per arrivarci dalla Chiesuola di Sant'Agnese (m. 427) non ha da salire che una sessantina di metri, della mezza delusione che prova di fronte a quella rovina è ben compensato dalla vista che gode volgendo attorno lo sguardo.

D. V. B.

La *Pretura pogneta.* (1)

Premetto, che il racconto cui vengo ad esporre è vero, anche nei dettagli, e che nulla di immaginario, come si usa dai più, vi ho aggiunto.

L'epoca, alla quale si riferisce, è alquanto lontana, poichè bisogna retrocedere oltre mezzo secolo dall'anno di grazia attuale.

Il protagonista, non so quando sia morto, poichè dopo la visita fattagli, seppi di lui una sol volta, circa un paio d'anni appresso, per un avvenimento occorsogli di cui terrò parola. Certamente deve essere morto, poichè, se vivo, avrebbe non meno di novanta anni, e, nelle condizioni in cui egli viveva, non si campa fino ad età così rara e rispettabile.

Ora vengo difilato al racconto.

Sulla via che conduce da S. Vito al Tagliamento verso Bagnarola, in rasa campagna, non ricordo se a due o tre chilometri dal primo paese, discendendo per un viottolo campestre, fatti non appena duecento metri all'incirca, si trovava una casettina pulita, nuova, composta di due soli ambienti, di cui uno formava il pianoterra e l'altro il secondo.

In quel luogo solitario, lungi da ogni abitato, si era svolta una storia curiosa e triste, ma nel contempo assai significante; storia che riguardava un individuo il quale nel 1857, anno in cui lo visitai, giaceva già da cinque lustri inchiodato su di un letticciuolo, come su di una croce.

Più volte aveva sentito parlare di quell'infelice, del suo passato, del suo presente; e siccome m'interessava studiare da presso un tal fenomeno, volli avvicinarlo per constatare quanto può la forza d'animo ed il retto pensiero, nel sopportare una fra le più tremende jatture che possa colpire una creatura di Dio.

Ora che scrivo, sono passati molti anni, e benchè da ragazzino avessi buona memoria, il nome di quell'uomo mi è sfuggito. I paesani dei dintorni gli avevano imposto il loro, più significativo, di: *Pretura pogneta,* non curanti, come sogliono ovunque, di quello registrato allo stato civile.

Rammento, che innanzi di varcare la soglia di quella casetta lilipuziana, trepidai, supponendo m'avessero ingannato sullo stato d'animo *della Pretura pogneta* (mi si conceda di designarlo così, non conoscendone altro nome) poichè immaginava che, dopo i casi che lo colpirono, fosse l'immagine del dolore.

Quale mai fu la mia sorpresa nello scorgere in lui invece l'uomo più gaio e chiassoso che avessi fin allora conosciuto!...

Era davvero un raro fenomeno pscicologico che stavami dinnanzi.

(1) *Pogneta* significa distesa, corruzione dal vero linguaggio friulano, come si riscontra oltre S. Vito al Tagliamento verso Portogruaro, per la vicinanza dei paesi in cui si parla veneto,

Tanto il dolore, come l'allegria altrui si trasfondono facilmente nell'animo nostro, e così sùbito mi rincuorai; e gli chiesi la narrazione della sua storia.

Quegli che porta dal grembo materno qualche imperfezione fisica, difficilmente arriva a farsi un concetto preciso del godimento che prova chi nasce perfetto. Il contrario succede allorachè si viene all'onor del mondo senza difetti fisici, che si acquistano poi nella pienezza delle nostre forze.

La *Pretura pogneta,* essendo nato e cresciuto perfettissimo di corpo, conosceva e poteva quindi valutare tutti i vantaggi ed i piaceri dell'uomo sano e senza imperfezioni, la cui volontà poteva senza restrizione alcuna essere sempre soddisfatta.

La *Pretura pogneta* era nativo del villaggio di Bagnarola, in quel di S. Vito. Figlio di poveri genitori, non appena gli fu possibile fare qualche cosa da per sè, venne affidato ad uno in S. Vito che teneva cavalli per noleggiare. Nella sua prima gioventù, il nostro giovanotto fu attivo, alquanto girovago, conforme alle sue naturali inclinazioni. Andava sempre fuori coi cavalli, e di sfroso gli piaceva fare anche qualche cavalcata. Ardito e forte, si trovava proprio, come si suol dire, nel suo elemento in dimestichezza con codesti focosi quadrupedi.

Sui ventiquattro anni cominciò ad essere molestato da artrite, e per cotale cagione dovette abbandonare il padrone e ritornarsene alla paterna capanna.

Fosse trascuranza della malattia che lo travagliava, ovvero imperizia del medico curante, e più che tutto, probabilmente, deficienza di mezzi, dopo molto patire, un brutto giorno egli si trovò anchilosato in modo da non poter muovere più nessun arto, all'infuori delle braccia che sole gli rimanevano libere. Non poteva muovere nemmeno il collo! Ciò malgrado, la speranza di guarire sorresse il suo spirito lungamente. Gli erano frattanto morti i genitori e non eragli rimasta che una pietosa ed affezionatissima sorella, la quale, benchè di rozza e povera gente, comprese qual'era il suo dovere, e si consacrò tutta all'assistenza dell'infelicissimo fratello.

Poveri com'erano entrambi, privi assolutamente di ogni mezzo di sussistenza, vivevano di carità, che andava a chiedere la sorella per tutti due.

La bisogna però diventava sempre più difficile, poichè gli anni s'erano fatti cattivi, e le lunghe assenze della sorella accrescevano i crucciati del povero martire solitario.

Nel procedere del tempo, lungi dal mantenersi un raggio di speranza nel cuore di quel disgraziato, gli fu forza convincersi che la sua guarigione era omai impossibile, imperciocchè le sue articolazioni, in luogo di sciogliersi, si erano indurite così, da averlo, allo infuori delle braccia, trasformato in un pezzo solo, non diverso, da una vera statua vivente.

Si disperò allora, quel tapino, e pianse due lunghi anni sulla tremenda, irreparabile sventura che lo aveva colpito.

Quanti, nell'identico caso, si avrebbero procurata la morte!...

Invece il nostro eroe, dopo sì lungo pianto, esercitando uno sforzo di volontà inconcepibile, fissò di superarsi, volle vivere, e volle perfino migliorare la propria condizione economica!

Nella sua fanciullezza aveva frequentato la scuola del villaggio con buon profitto.

Gli venne in mente che, perfezionandosi nello scrivere, nell'imparare un tantin di legge, avrebbe potuto fare l'avvocato, ossia il *magnacarte,* a dirla volgarmente, per la povera gente dei dintorni.

L'ingegno aveva egli svegliato, la volontà ferrea; e perciò in breve, istruendosi, informandosi, gli fu dato di redigere qualche istanza, qualche petizione sommaria, di scrivere lettere per gl'illetterati, di stendere contratti, far dei conti per coloro che non lo sapevano, dare consulti ecc.

I clienti non gli mancarono, poichè sapeva attrarli con i suoi modi, colla sua discretezza; e probabilmente gli giovava la grande infelicità sua, che generava un senso di compassione nella gente del circondario unitamente al desiderio di venire in suo soccorso.

L'occupazione ed il guadagno ricondussero l'allegria in quel povero cuore dilaniato da tanto soffrire.

Dacchè s'era posto all'esercizio abusivo *dell'avvocatura,* racimolò tanto peculio da far scomparire il cadente tugurio sotto le nuove mura bianche della casina cui in principio ho accennato.

L'aspetto di quell'uomo era bello. Aveva i lineamenti regolari; lo sguardo intelligente e vivace. I capelli teneva intonsi e formavano così un contorno a quel povero capo sempre immobile. La barba fluente sul petto serviva a farlo somigliare ai ritratti che i pittori volgari fanno del Battista.

Conversando con la *Pretura pogneta,* si dimenticava di trovarci di fronte a un infermo, tant'era la gaiezza, il brio e lo spirito che poneva nel suo parlare spigliato. La voce aveva alta e squillante. Ogni parola accompagnava con un gesto espressivo delle mani e delle braccia.

Circa un anno e mezzo dopo la mia visita ebbe ad immischiarsi in un certo garbuglio di contratti che peccavano alquanto di correttezza. Anche la *Pretura pogneta* fu quindi implicata nel processo avanti il Pretore di S. Vito, e compresa nella condanna a qualche giorno d'arresto!...

Quando lo si seppe in paese, tutti ne fecero le grosse risa, poichè quello non era un castigo, per quel disgraziatissimo, se non morale, confortato dallo svago insperato.

Nel giorno stabilito, i gendarmi furono ad arrestarlo, e postolo con tutto il suo letticciuolo sopra un carro, lo tradussero a S. Vito.

Per il povero infelice da tanti anni inchiodato su quel paglericcio, portato solo qualche rara volta sulla porta di casa per dare un saluto alla primavera fiorita od alla frondosa estate, fu spettacolo novo l' uscire un po' lungi e rivedere la grossa borgata di S. Vito e rompere l'eterna monotonia che lo attorniava da sì lungo tempo.

Ignoro se, dopo questo fatto della condanna, abbia egli conservato il suo umore tanto allegro da dar dei punti a moltissimi felici.

Gli avvenimenti che s' incalzarono dopo quell' epoca, la mia permanente assenza da quei luoghi, mi fecero dimenticare la *Pretura pogneta*, per cui nulla più seppi di lui.

La solitudine dei campi, la benefica ma bruciante potenza solare che costringe a passare lunghissime ore in casa, mi ha fatto sorgere l' idea di sdebitarmi di un impegno col signor redattore delle *Pagine friulane,* al quale aveva detto di scrivere sulla *Pretura pogneta.*

Mi è sempre rimasto impresso codesto caso e forse mi ha giovato moltissimo, e può giovare a tutti come esempio, che quando si sa essere d'animo forte e rassegnato alle condizioni imposteci dal Destino, si può sempre lottare con vantaggio, e trascinare discretamente il peso dell' esistenza.

Agosto 1897.

M. P. CANCIANINI.

LE «BARBE PIENE» INDECOROSE.

(Documento).

LA R. DELEGAZIONE
PROVINCIALE DEL FRIULI

N. 26529/1774 R. II. Udine 6 Ottobre 1852.

Ai Regi Commissariati Distrettuali della Provincia
Alla Congregazione Municipale di Udine
Alle Deputazioni Comunali
Alle Direzioni di pubblica Beneficenza.

Dappoichè il divieto sull' indecoroso uso delle barbe piene pella Sovrana Risoluzione 12 Settembre p. p. imposto agli I. I. R. R. Impiegati colla Delegatizia Circolare 25 detto N. 25311 deve formar parte integrante del Regolamento sulle uniformi, l' Eccelsa I. R. Luogotenenza col Dispaccio 29 Settembre p. p. N. 4443 lo ritenne applicabile anche ai funzionarij, ed impiegati comunali, e degli Istituti tutelati, cui è accordato il diritto, ed assegnato il dovere di vestire l' uniforme, nulla importando la circostanza, che sopra alcuni distintivi dell' uniforme siano pendenti le Superiori determinazioni.

Affine pertanto che la più lata emessa disposizione riporti la piena, ed esatta sua osservanza la si partecipa agli Ufficj, ed alle Amministrazioni cui la presente è diretta, e se ne impegnano i rispettivi Preposti a curarne l' adempimento.

Per l' Imperiale Regio Delegato
L' Imperiale Regio Vice Delegato
PASINI.

UN PROCESSO POLITICO DEL 1671

(Continuazione, vedi numeri 6 e 7)

VII.°

L' ultima notte passata nel carcere, la notte che precedeva l' alba funesta della sua morte, il Frangipani sembrò del tutto essersi acconciato alla sua sorte. Vennero nel suo carcere a visitarlo l'Abele ed il Molita, a' quali raccomandò di chiedere perdono all' Imperatore e che a questi fossero raccomandati i servi ed il paggio Bernardino, per il quale nutriva una sincera affezione. Li pregò che l' Imperatore volesse soddisfare i suoi creditori, che fossero rimunerati i sei cappuccini rimasti ad assisterlo in quegli estremi momenti e che si facessero dire delle messe in suffragio dell' anima sua. Chiese notizie del parente Orfeo, che era riuscito a rifugiarsi in Friuli con la moglie di lui; notizie che gli furono comunicate dall'Abele, il quale gli disse eziandio come l' Orfeo, sebbene fortemente compromesso per essere stato de' principali della congiura, potesse sperare nella grazia dell' Imperatore purchè la chiedesse con sincero pentimento (1).

Anzichè continuare ad esporre altre notizie e degli ultimi momenti del Frangipani e della sua capitale esecuzione, credo miglior cosa riportare qui parte di due cronache manoscritte, ambedue portanti la data medesima e compilate in Vienna. I due originali manoscritti si conservano nell' archivio dei conti Frangipani in Castel Porpetto.

Ecco, della prima delle due cronache, quella parte che riguarda il Frangipani:

Vienna 3 Maggio 1671.

(Si parla del NADASDI).

. . . .

Nello stesso giorno, e nella med.ma hora si eseguì la med.ma sentenza di morte nell'Arsenale della Piazza di Neustatt nelle persone del Conte di Serino, e Marchese Frangipani, a' quali passò ad intimar la sentenza il Com.r di Corte. Contro il concetto commune con generosa costanza, così l'uno, come l' altro udirono intrepidam.te intimarsi la morte, ne il Conte altro disse, che l'haverebbe potuto Cesare suo Clem.mo Princ.e non sparger egli il suo sangue, mà dargli campo di poterlo spendere à favore della Christianità contro del Turco, e non mancò di confessare, che riconosceva anche in questo la Clemenza del suo Sig.re Il March.e Frangipani non più si turbò, che se gli havessero portato l' avviso della sua liberatione, e pregò il Com.re, che li desse in quell' ultimo la consolatione

(1) Manoscritto del co. Luigi Frangipani.

Tanto il dolore, come l'allegria altrui si trasfondono facilmente nell'animo nostro, e così sùbito mi rincuorai; e gli chiesi la narrazione della sua storia.

Quegli che porta dal grembo materno qualche imperfezione fisica, difficilmente arriva a farsi un concetto preciso del godimento che prova chi nasce perfetto. Il contrario succede allorachè si viene all'onor del mondo senza difetti fisici, che si acquistano poi nella pienezza delle nostre forze.

La *Pretura pogneta,* essendo nato e cresciuto perfettissimo di corpo, conosceva e poteva quindi valutare tutti i vantaggi ed i piaceri dell'uomo sano e senza imperfezioni, la cui volontà poteva senza restrizione alcuna essere sempre soddisfatta.

La *Pretura pogneta* era nativo del villaggio di Bagnarola, in quel di S. Vito. Figlio di poveri genitori, non appena gli fu possibile fare qualche cosa da per sè, venne affidato ad uno in S. Vito che teneva cavalli per noleggiare. Nella sua prima gioventù, il nostro giovanotto fu attivo, alquanto girovago, conforme alle sue naturali inclinazioni. Andava sempre fuori coi cavalli, e di sfroso gli piaceva fare anche qualche cavalcata. Ardito e forte, si trovava proprio, come si suol dire, nel suo elemento in dimestichezza con codesti focosi quadrupedi.

Sui ventiquattro anni cominciò ad essere molestato da artrite, e per cotale cagione dovette abbandonare il padrone e ritornarsene alla paterna capanna.

Fosse trascuranza della malattia che lo travagliava, ovvero imperizia del medico curante, e più che tutto, probabilmente, deficienza di mezzi, dopo molto patire, un brutto giorno egli si trovò anchilosato in modo da non poter muovere più nessun arto, all'infuori delle braccia che sole gli rimanevano libere. Non poteva muovere nemmeno il collo! Ciò malgrado, la speranza di guarire sorresse il suo spirito lungamente. Gli erano frattanto morti i genitori e non eragli rimasta che una pietosa ed affezionatissima sorella, la quale, benchè di rozza e povera gente, comprese qual'era il suo dovere, e si consacrò tutta all'assistenza dell'infelicissimo fratello.

Poveri com'erano entrambi, privi assolutamente di ogni mezzo di sussistenza, vivevano di carità, che andava a chiedere la sorella per tutti due.

La bisogna però diventava sempre più difficile, poichè gli anni s'erano fatti cattivi, e le lunghe assenze della sorella accrescevano i crucciati del povero martire solitario.

Nel procedere del tempo, lungi dal mantenersi un raggio di speranza nel cuore di quel disgraziato, gli fu forza convincersi che la sua guarigione era omai impossibile, imperciocchè le sue articolazioni, in luogo di sciogliersi, si erano indurite così, da averlo, allo infuori delle braccia, trasformato in un pezzo solo, non diverso, da una vera statua vivente.

Si disperò allora, quel tapino, e pianse due lunghi anni sulla tremenda, irreparabile sventura che lo aveva colpito.

Quanti, nell'identico caso, si avrebbero procurata la morte!...

Invece il nostro eroe, dopo sì lungo pianto, esercitando uno sforzo di volontà inconcepibile, fissò di superarsi, volle vivere, e volle perfino migliorare la propria condizione economica!

Nella sua fanciullezza aveva frequentato la scuola del villaggio con buon profitto.

Gli venne in mente che, perfezionandosi nello scrivere, nell'imparare un tantin di legge, avrebbe potuto fare l'avvocato, ossia il *magnacarte,* a dirla volgarmente, per la povera gente dei dintorni.

L'ingegno aveva egli svegliato, la volontà ferrea; e perciò in breve, istruendosi, informandosi, gli fu dato di redigere qualche istanza, qualche petizione sommaria, di scrivere lettere per gl'illetterati, di stendere contratti, far dei conti per coloro che non lo sapevano, dare consulti ecc.

I clienti non gli mancarono, poichè sapeva attrarli con i suoi modi, colla sua discretezza; e probabilmente gli giovava la grande infelicità sua, che generava un senso di compassione nella gente del circondario unitamente al desiderio di venire in suo soccorso.

L'occupazione ed il guadagno ricondussero l'allegria in quel povero cuore dilaniato da tanto soffrire.

Dacchè s'era posto all'esercizio abusivo *dell'avvocatura,* racimolò tanto peculio da far scomparire il cadente tugurio sotto le nuove mura bianche della casina cui in principio ho accennato.

L'aspetto di quell'uomo era bello. Aveva i lineamenti regolari; lo sguardo intelligente e vivace. I capelli teneva intonsi e formavano così un contorno a quel povero capo sempre immobile. La barba fluente sul petto serviva a farlo somigliare ai ritratti che i pittori volgari fanno del Battista.

Conversando con la *Pretura pogneta,* si dimenticava di trovarci di fronte a un infermo, tant'era la gaiezza, il brio e lo spirito che poneva nel suo parlare spigliato. La voce aveva alta e squillante. Ogni parola accompagnava con un gesto espressivo delle mani e delle braccia.

Circa un anno e mezzo dopo la mia visita ebbe ad immischiarsi in un certo garbuglio di contratti che peccavano alquanto di correttezza. Anche la *Pretura pogneta* fu quindi implicata nel processo avanti il Pretore di S. Vito, e compresa nella condanna a qualche giorno d'arresto!...

Quando lo si seppe in paese, tutti ne fecero le grosse risa, poichè quello non era un castigo, per quel disgraziatissimo, se non morale, confortato dallo svago insperato.

Nel giorno stabilito, i gendarmi furono ad arrestarlo, e postolo con tutto il suo letticciuolo sopra un carro, lo tradussero a S. Vito.

perdonargli tutto, che fosse seguito; con che si separarono. Il Frangipan stette tutta la notte in Oratione, e di questo parlasi più perchè maggiore n'è apparso il sentimento Christiano, non forse perchè non ne havesse anche l'altro uguale, ma perchè l'ha fatto spiccare con discorsi ed atti di ardore e di zelo impareggiabili. Aiutò egli la messa ultima, che loro fu detta, e poco ajuto dovette ricevere da P. P. Cappuccini, che ne sapevano meno di Lui, ed erano men caldi di Lui. Quando fù l'hora uscì con un Christo in mano, ed al Borgomastro della Città, che gli proibì il parlare d'alcuna cosa, o contro Cesare, o de' Ministri, rispose non esser per farlo ne haverne occasione. Tutto il male esser venuto da se stesso, e dall'Imp.re come troppo buono e troppo giusto non pôtersi ricevere alcun torto; esser impaziente di trovarsi accanto al Grand' Iddio, come sperava ben presto, per pregare per S. M. e rendergli qualche servigio doppo morte, giache in vita la haveva offesa con tanti misfatti.

Prima di venir fuora fù degradato della Nobiltà, dicendogli il Borgomastro: ho ricevuto un decreto di sua M.tà fatto li 25 del cadente mese nel quale ordina, che Voi Frangipani per haver tentato contro la sua persona, contro il suo stato esser ricorso a Principi forastieri in danno e ruina del Paese siate privo dell'esser Nobile ed il vostro Nome sia in perpetua infamia appo i Posteri, e vi sia troncata una mano, e poi il capo; indi gettò un bastone di legno rotto in due parti a suoi piedi, et essendo già concertato il Frangipane domandò grazia a S. M. del taglio della mano, e concessagli disse che non meritava tanto bene e tanti segni della clemenza di Cesare. Parlò sempre latino, ed in maniera elegante come se havesse orato p. qualch' uno, con voce chiara, con occhio vivo, e quasi gestendo, e con tal chiarezza d'intelletto, e fermezza di animo, che non si può rappresentare. Stette longamente discorrendo con Christo, e chi ne havesse le sue parole farrebbe stupire, perchè non si potevano adottar meglio i passaggi de Salmi e de i detti della Scrittura. Fece atti ferventissimi di contrition, esagerò la grandezza delle sue sceleraggini, lodò la clemenza e la giustizia dell' Imper.e e che erano stati ben inhumani e fieri quelli, ch' havevano pensato di offenderlo; e p.che gli uscirno le lagrime dagl' occhi si protestò non derivare dalla consideratione di dover morire, ma da quella d' haver tanto peccato; pregò tutti di soccorrerlo d'oration in quel passo, nel quale disse confidar assai nella misericordia Divina. Da se stesso si sciolse con gran quiete il Giubbone, si fece legare i capelli da un suo paggio e postosi in ginocchioni, doppo che il medemo gl' hebbe bendato con un fazzoletto gl'occhi si alzò alquanto, e voltatosi a quelli che erano presenti finì con queste parole: « estote fides Deo, et Cesari usque ad ultimum vitae alitum ». Il Carnefice non fece bene le sue parti, p.che lo ferì nella spalla al primo colpo, onde egli cadde in terra gridando: hoime, Giesù Giesù! e poco mancò, che gl'assistenti troppo affetionati già a sì generoso paziente non gli saltassero a castigarlo del suo esercitar sì male l'arte sua. Già havevano troncato il capo a Zrino il quale era stato degradato come l'altro dell'esser nobile, e ricevùta la med.a sentenza haveva supplicato p. la grazia della mano, e risposto in non differente maniera. Questo non parlò molto, e più tosto secondava quello dicevano i Cappuccini, non essendo mai stato di gran parole, ma venne col Christo in mano in modo più fiero, e più bravo, e quasi da soldato, che vada all' assalto di qualche fortezza. Essendogli discorso di non temer la morte, disse esser ben sicuro, che molti di quelli, i quali si trovavano presenti, haverebbono havuta maggior apprensione di Lui, che doveva soffrirla. Nello sciorre il Giubbone p. qualche cosa l'impediva, tirò di viva forza, e lo ruppe, essend' huomo di sommo vigore. Morto che fu, lo coprirno con un gran cappelo, p.che dal secondo non fusse veduto.



DECAPITAZIONE DEL FRANGIPANI
(Da incisione dell'epoca: Perfetta e veridica relatione ecc.)
(STAB. V. TURATI DI MILANO)

Qui in Vienna si fece in tanto l'esecuzione del Nádasdi..... (1).

La cronaca continua a parlare, come si comprende, del Nadasty, nè più ritorna al Frangipani ed allo Zrin.

VIII.°

Così dunque, come dalle cronache su riferite si apprende, finirono i due cognati. Nel manoscritto posseduto dal conte Luigi Frangipani si hanno riportate le seguenti parole di Francesco Cristoforo, pronunciate poco prima di morire: « Io ho colpa di tutto, e non posso accusare nessuno. L'imperatore è buono e giusto, e mi pare mille anni di trovarmi innanzi a Dio per poter pregare per lui........ Oh, tutti voi che vi trovate qui e vedete la mia triste fine, prendete esempio alla mia sorte! Amate Iddio, il vostro Signore, il vostro Imperatore, siategli fedeli, ed evitate la maledetta ambizione che mi ha trascinato nell'abisso. Addio! pregate per me, io muoio e pregherò Dio per voi. Addio! Addio! »

La prima delle due riportate cronache dice che ci vollero due colpi per troncare nettamente la testa dal busto. Ora nel manoscritto più volte citato e favoritomi dal co. Luigi Frangipani, leggesi quanto segue e che alcun poco differenzia dall'esposto nelle suddette cronache: Il carnefice, già confuso per la difficoltà incontrata nell'esecuzione dello Zrin, raccolse tutte le sue forze ed assestò un colpo terribile al Frangipani che continuamente invocava Gesù e Maria; ma trovandosi la testa del Frangipani un poco inchinata in avanti, il colpo toccò la spalla di esso. Il Frangipani cadde in terra, volle rialzarsi, ma ricadde di nuovo. Un segugio l'afferrò per i capelli, mentre il carnefice, spinto dalle grida della folla: — « Fate il vostro dovere, non lasciate soffrire il condannato » — gli assestò un nuovo colpo. Frangipani non cessò d'invocare Gesù e Maria, e ci volle un terzo colpo per distaccare la testa dal tronco. Il popolo era indignatissimo, ed avrebbe di certo massacrato il carnefice, se la truppa non l'avesse preso a tempo nella sua protezione ».

I corpi dello Zrin e del Frangipani furono sepolti in Neustadt, presso la facciata di mezzogiorno della Cattedrale, dove trovasi anche la seguente lapide:

HOC IN TUMULO
IACENT
COMES PETRUS ZRINIUS
BANUS CROATIAE
MARCHIO FRAN FRANGEPAN
ULTIMUS FAMILIAE
QVI QUIA
CAECUS CAECUM DUXIT
AMBI IN HANC FOVEAM CECIDERUNT

DISCITE MORTALES ET CASU DISCITE NOSTRO
OBSERVARE FIDEM REGIBUS ATQUE DEO
ANNO DOMINI MDCLXXI
DIE XXX APRILIS HORA IX
AMBITIONIS META EST TUMBA.

(1) Archivio Frangipani. Luogo citato.

I figliuoli dello Zrin furono condannati a perpetuo carcere; fu ingiunto a tutti i figli dei principali ribelli di cangiare cognome; i beni del Frangipani, come quelli degli altri capi, furono confiscati. Il Ragotski solo fu salvo, sebbene maggiormente compromesso di tanti altri: già ne esposi le ragioni. Il Rachi (1) riporta l'atto di confisca esteso in latino e nel quale sono elencate e descritte diffusamente le cose colpite da sequestro. Papa Clemente X non volle essere da meno di Leopoldo I, e confiscò ingiustamente i beni di Mario Frangipani in Roma, beni che, come abbiamo visto, erano stati devoluti a Francesco Cristoforo. La famiglia Frangipani del Friuli impugnò il testamento di Mario, che li designava eredi in seconda linea e sostenne una fiera questione, che lungamente fu dibattuta, contro la Curia Romana, colla quale vennero ad un accomodamento e cioè al conseguimento di metà della sostanza, o poco più, del marchesato di Nemi.

Contro i tre conti Zrin, Nadasty e Frangipani, considerati i più colpevoli della congiura, fu stampato un libello infamante per ordine della Corte Imperiale di Vienna. Detto libello fu impresso in diverse lingue e, come la famosa lettera diretta all'Abaffy, anche questo libello venne largamente diffuso ed inviato presso le principali Corti d'Europa. Della traduzione italiana già ho avuto campo di far cenno. L'edizione tedesca è corredata di dieci tavole di fine lavoro d'incisione, disposte nell'ordine che segue:

1.° Luogo ove fu posto in prigione il Nadasty.
2.° Interrogatorio del Frangipani.
3.° Esecuzione del Nadasty.
4.° Esposizione del cadavere del Nadasty presso il *Rathaus*.
5.° Visita dell'Abele al Frangipani in carcere.
6.° Zrin e Frangipani condotti in altra carcere in carrozza.
7.° Congedo dei due cognati, Zrin e Frangipani.
8.° Zrin e Frangipani vengono condotti al luogo del supplizio (Tavola più grande).
9.° Ingresso dei due condannati al luogo del supplizio.
10.° La decapitazione.

L'edizione suddetta fu eseguita in Vienna, presso lo stampatore di Corte Matteo Cosmerovio. Una traduzione di questo libello esiste manoscritta nell'archivio Frangipani in Castel Porpetto (2). Il manoscritto è interessante per avere sul frontespizio scritte le seguenti parole, che appariscono vergate posteriormente e non dalla mano del compilatore:

« *Il sig.r Marchese Nari si degni di dire se a fa bene che si stampi la presente relatione.*

Fr. JACINTO MEST. del S. palazzo.

(1) *Acta conjurationem Bani Petri a Zrinio et Com. Fr. Frangepani illustrantia.* — Zagrebu 1873. — Stamparija Dragutina Albrechta — doc. 634.
(2) Vol. 60 (miscl. XIV); an. 1661 - 1700.

IX.°

Ci rimane di saper qualche cosa di Orfeo e della moglie di Francesco Cristoforo, Giulia Nari.

Orfeo Frangipani era stato accusato di essere complice non solo, ma quasi ispiratore e direttore della ribellione d'Ungheria (1). Si vede che le cose, qui del mio meglio ed in ciò che tocca più davvicino il Friuli riferite, avevano precorso i tempi. Già fin d'allora il sentimento di nazionalità in Ungheria trovava un eco nel cuore degli Italiani, che, pur non godendo di una patria, guardavano con ammirazione coloro che ambivano farsene una. E l'animo ardente e avventuroso di Orfeo l'aveva fatto lanciarsi a capofitto nell'arrischiata avventura dove utile diretto per lui non c'era. I grandiosi fatti del nostro risorgimento ed i moti emancipatori ungheresi de' nostri tempi sono una maggiore esplicazione, a mio modo di vedere, di quei lontani eventi, forse, al cospetto degli ultimi, troppo piccoli ed individuali, ma non per questo scevri di gloria e di grandezza.

Sul capo di Orfeo, fuggiasco e bandito, fu posta una taglia di 10000 talleri (2). Ma il furbo friulano se la rideva di tutto ciò e continuava ad allontanarsi dai luoghi pericolosi. Sappiamo che aveva fatto fuggir seco a cercar salvezza, la moglie di Francesco Cristoforo, la bella Giulia, troppo precocemente rimasta vedova. Prima si recarono nei castelli dei Frangipani sul golfo del Quarnero e che si appellavano di Bosiliero e di Novi. Da questi salparono con tre navi cariche di oggetti sfuggiti alla confisca. Le cronache dell'epoca dicono essere state ben cinquanta le casse di argenterie, oro, gioje ed altro di prezioso, che i due fuggiaschi riuscirono a condurre via dai due castelli anzi detti. Così capitarono a Bukari, donde, con altra imbarcazione più grande, veleggiarono verso Monfalcone (3).

È probabile che qualche tempo sieno rimasti presso i loro parenti a Tarcento, e che solo dopo abbiano continuato il loro viaggio. Non è ben certo se Orfeo abbia accompagnato la vedova di Francesco Cristoforo fino a Roma, dove essa si recò.

Nel 1680 troviamo questo bravo uomo d'armi al servizio della Francia, e precisamente capitano di cavalleria nel reggimento di Crillon. Aveva uno stipendio di circa 1300 ducati. Oltre questa notizia, da una lettera diretta al fratello Doimo in Friuli sappiamo che presso a poco nello stesso anno aveva in animo di recarsi alla corte di Luigi XIV per chiedergli un *beneficio* in luogo della accordatagli pensione di 500 scudi (4).

(1) Ms. del co. L. Frangipani.
(2) Ms. di Odorico q.m Gioseffo suo contemporaneo. Archivio Frangipani in Castel Porpetto.
(3) Attestato dei seniori di Bukari. Archivio Frangipani.
(4) Archivio Frangipani. Corrispondenze, lettere senza data.

Nel 1683, Crillon partecipò alla famiglia, che sembra ne avesse richieste notizie, la morte di Orfeo, avvenuta circa due anni prima. Nella lettera del comandante francese è detto, che il defunto nulla aveva lasciato in reditaggio, perchè aveva dato tutto ai poveri.

E della Giulia Nari? — Dalla seguente fede di morte, che si conserva nell'archivio Frangipani, apprendiamo essere passata a miglior vita il 28 gennaio, 1721, in Roma (1).

« Fide facio Ego infr.^{us} Confessorius Ord.^{us} *Verb* Mon.^{ij} Ss.^{mi} Incarnationis Verbi divini de Urbe vulgo le Barbarine, quater Illma d. March.^{sa} Julia Nari Frangipani munita cibus sacram.^{tis} anima deo reddita die 28 Januarii pre.^{ti} et die 29 d.^{ti} sepulta fuit in sepult.^{a} R. R. Monlia di *Ven* Mon.^{ii} et in fide me subscripsi hoc die 4.° Februarij = 1721 = Rome. -

Ego Augustinus Poggius Conf.^{us} Ord.^{us} manu p.

« Li infras.^{ti} facemo fede de Verità mediante il n.^{ro} giuram.^{to} qualm.^{te} il m.^{to} Rev.^{do} Sig.^{re} D. Agostino Poggi, di che va sotts.^{ta} la fede di sopra, attualm.^{te} è Confess.^{re} Ord.^{rio} nel Ven.^{le} ordine della ss.^{ma} Incarnat.^{ne} di Roma Volgo le Barbarine e la sottoscrit.^{ne} in essa fatta è sua propria, per averla fatta in presentia n.^{ra}, di mano propria; et In fede di ciò facemo la prs.^{te} in Roma a di 4 febr.° 1721.

Antonio Alnaser Cossera Cop. de d.° mia mano.
Io Alderano de Luca mano pp.^{a} »

Il conte Luigi Frangipani possiede una calotta cranica, favoritagli dal Consigliere imperiale Thalloczy e che appartenne a quegli che in vita fu Francesco Cristoforo. Questa calotta, ora montata in argento, faceva parte di un cranio dolicocefalo, il cui indice orizzontale sarebbe presso a poco stato di 0,68. In questo frammento osseo le suture sono chiuse all'esterno più forse che non convenga all'età di 26 anni e sono aperte all'interno, dove dovrebbe aver principio l'ossificazione in via normale; il peso dell'osso accerta trattarsi di uomo di giovane età; i seni frontali sono molto sviluppati (2).

E con ciò ho finito; m'abbiano per iscusato, se non gli ho accontentati, quei pochi ch'ebbero la pazienza di leggermi.

Udine, 1896-97.

Alfredo Lazzarini.

(1) Vol. 1°, fedi di morte, n. 7.
(2) Debbo alla cortesia dell'egregio prof. Treppin, insegnante Scienze naturali nel nostro Ginnasio-Liceo, i dati craniologici sopra esposti.

LETTERE INEDITE
DEL CESAROTTI E DEL GOLDONI [1]

MELCHIOR CESAROTTI

a N. N.

Nob. Sig.re e P.rone Pregiat.mo

Padova 27 novembre 1790.

Ho veduto con molta compiacenza il sig. suo fratello e per lui stesso e per la memoria di Lei. Tuttoché la carriera di studj per cui egli è incamminato non permetta ch' io possa rendermi direttamente utile al suo avanzamento, ad ogni modo mi farò sempre un piacere di prestarmi a quanto potesse occorrergli dell' opera mia e de' miei consigli; compiacendomi con ciò di attestar a Lei quanto io sia sensibile alla buona grazia di cui mi onora. Me ne continui il grato possesso, accertandosi ch' io sono con vero e cordial sentimento

Di Lei nob. sig.re

Obbl.mo Affez.mo Servidore
MELCHIOR CESAROTTI.

Allo stesso. [2]

Mio Sig.re Gentil.mo

Padova 22 decembre 1799.

Eccole s. Pietro. I nomi degl' Imperatori che ci aggiungo colla lineetta intermedia dinotano che la vita di quel Papa appartiene in parte agli anni d' un imperatore e in parte a quelli dell' altro, ma non ho voluto specificarli niente di più. Approvo che metta sotto i rami gli anni del suo Pontificato, supponendo che voglia far lo stesso di tutti gli altri. Così nel mio Ritratto tralascierò di obbligarmi a queste particolarità giacché su questi punti vi sono molti dispareri tra gli storici, e l' arrestarsi a dilucidarli raffredderebbe il corso della lettura. La prevengo che scriverò domani al sig. Baylon e gli comunicherò alcune riflessioni che risguardano quest' affare, perch' egli ne conferisca con lei innanzi di dar al pubblico il manifesto. Intanto con fretta ma sinceramente me le protesto

Affez.mo Servid.re
MELCHIOR CESAROTTI.

(1) Gli originali delle lettere del Cesarotti sono nella biblioteca civica di Bergamo, busta Ψ., 7-8, insieme con altri di lettere del vescovo mons. Dolfin e di manoscritti del Beltramelli (v. qui innanzi il cenno biogr.)

(2) Non posso però affermare con certezza che questa sia diretta «allo stesso»; qui siamo certi in ogni modo che si tratta del sig. Giuseppe Pirotti, cui troviamo rivolta, con la data di Padova, 10 dicembre dell' anno stesso (1799), altra lettera del Cesarotti, che principia: « Ella può compiacersi che solo la sua buona grazia poté indurmi o sedurmi ad accettar un impegno che non avrei mai creduto di dovermi assumere... » (*Opere*, vol. XXXVIII, tom. IV, p. 48). Cotest' *impegno* è appunto la biografia dei Papi.

Lo stesso

a mons. Giampaolo Dolfin, vesc. di Bergamo [1].

Monsignore P.rone ed Amico Venerat.mo

Padova 15 gennaio 1805.

Meriterei tutti gli anatemi dalle autorità sacre e profane, e più ancora quei del dovere, della gratitudine, e dell' amicizia, se per una trascuranza in ogni senso peccaminosa avessi tardato sino ad ora ad attestarle la mia riconoscenza al pegno grazioso che si compiacque di darmi del suo bell' animo con quel felice suo distico [2] e co' suoi candidi

(1) Mons. Dolfin (1735-1819), di patrizia famiglia veneziana, fu vescovo di Ceneda prima (27 giu. 1774) e di Bergamo poi (1777). Il Salvioni, nel bell' elogio che testé inaugurandosi un busto del prelato nell' Ateneo bergamasco, ha questa frase che ci piace rilevare: *«Nil erat Dolfinio quod non pauperibus»*. Vogliamo anche *riferire*, quale *documento storico*, una delle lettere che del Dolfin si conservano nella biblioteca di Bergamo, e che è tutta — non esclusa l' intestazione — autografa, in data del 6 sett. 1797, di poco cioè anteriore alla data del fatale trattato di Campoformio.

«Libertà Eguaglianza

Bergamo, 20 Fruttidoro a. 5 della R. F.

Giampaolo Vescovo di Bergamo
al Cittadino Direttore
Marco Allessandri.

Mi rincresce di non leggere li stimatissimi caratteri, scritti di vostro proprio pugno, e questo solo perchè ve lo impedisce la presente indisposizione di vostra salute, che molto mi sta a cuore, e pel cui bramato ristabilimento vo' usando li mezzi suggeriti dalla religione.

Sono sensibile all' amichevole parte, che prendete sull'esito felice del noto economico affare, che col consiglio del buon cittadino Mascheroni, e coll' autorevole mediazion vostra si effettuerà con onore e vantaggio.

Il cittadino Prete Bianchi fù destinato alla Cura d'anime in Villa di Serio. La vostra approvazione confermerà il giudizio da me fatto di ben provedere ai bisogni spirituali di quella Parochia.

Si è creduto bene di sospender per ora il concorso della Chiesa Parochiale d'Osio superiore per più assicurarsi della volontà *popolare*, posta da alcuni in dubbio, e per meglio rilevare il merito del giovine Prete proposto, che non lascia presso d'altri d'essere ancora in sospeso, attesa massime la di lui età assai giovanile.

Acconsentirò di buon grado alla legge universale, intorno alla traslazione del diritto nel popolo per le future elezioni parochiali. Desidero però, che la nuova legislazione sul proposito proveda con prudenti ripari a quei disordini, che singolarmente nei principj potrebbero rendere tali elezioni tumultuarie, irregolari, e fatali.

Quando la vostra prudenza mi farà l'onore di communicarmi l'indicato piano di Cancelleria non dubito, che sarà esteso in modo, ch' io stesso dovrò ringraziarvi d' avermelo suggerito.

Non ommetto di continuamente impegnarmi per lo stabilimento semprepiù fermo e sicuro della publica tranquillità. Conservatemi voi pure la grazia della sincera vostra persuasione. Intanto di cuore

Salute e rispetto.

Gianpaolo Ves.o di Bergamo. »

(2) Accompagna questa lettera la minuta pure autogr. dei versi di mons. Dolfin qui ricordati, che riferiamo con la iperbolica epigrafe dalla quale sono preceduti:

Al Nestore dell' Italica
Letteratura
Al Vate del Secolo
Per eccellenza
All' Immortal Cesarotti
Del Pontefice di Bergamo
Candidi voti.

—

Allusione agli ultimi versi
dell' Autore della Pronea.

—

Fortior ipse tamen meditata silentia rumpis
Et resonat docto carmine Napoleon.

voti. Non oso veramente credermi del tutto esente di colpa presso il tribunal della cerimonia, ma il mio cuore sente che non è reo e confida nell' indulgenza del suo. Quando io m' apprestava a ringraziarla intesi ch' era passato a Milano. Alcuni giorni dopo fui anch' io inaspettatamente trasferito colà. Seppi dall' amico Bettoni ch' Ella vi si trovava ancora ma per quel solo giorno. Qual dispiacere che le circostanze non mi permettessero di profittar di sí caro avviso! e quanto mi dolse di dover perder il bene di trovarmi con Lei ad una mensa che presentava pascoli cosí delicati ai sensi ed allo spirito! Se l' amico eseguí a dovere le mie commissioni Ella sarà ben certo e dell' impressione piacevole che mi fece il cortese ufizio della sua penna, e della compiacenza che avrei avuto di rinnovar unito a Lei qualche incontro d'un'età piú florida. Tornando da Milano passai co' miei colleghi per Bergamo colla fiducia di potermi compensare, ma si giunse troppo tardi, e a sera nebbiosa. Non osai né salire il monte (1), né rendermi importuno provocando in certo modo la sua gentilezza col farle giungere i miei affettuosi complimenti. Cosí dovei partire senza il ben di vederla, ancorché le fossi sí presso. Giunto poi alla patria, fui per così dire sino ad ora quasi affogato da tante spezie di ufiziosità senza fine, e da piccioli ma perpetui imbarazzi che non mi lasciarono un momento di libero, e a stento posso anche al presente soddisfare a un dovere che mi pesa da tanti giorni sull'animo. Eccole tutte le mie scuse: mi permetta di non chiederle col detto del Petrarca

Il mio difetto di tua grazia adempi

e la partita della penna sarà saldata. Resterà però sempre aperta quella del cuore, ed io mi pregierò di trovarmi tra i primi nella lista de' suoi debitori, certo d'aver un fondo non inferiore al suo debito. Non sarà questa l' ultima volta ch' io debba passar a Milano. In qualunque tempo ciò accada, la visita di Monsignor Dolfin sarà il *bonbon* del mio viaggio, nulla standomi piú a cuore quanto di farle sentire con qual senso io abbia gradito i testimonj della sua benevolenza e qual sia la mia compiacenza nel potere [dire ?] a me stesso ed al pubblico che ho l' onore di essere

Di Lei Mons.re Vener.mo

Divot.mo affez.mo Servid.e ed Amico
MELCHIOR CESAROTTI.

---

(1) Da 250 metri a 380 circa, perché il vescovado di Bergamo sorge nei luoghi piú elevati dell'alta città: la salita cioè d' un centotrenta metri nello sviluppo di men che cinquecento in linea retta. Il Cesarotti aveva allora settantacinque anni.

CARLO GOLDONI (1)

A Monsieur de Voltaire

Gentilome ordinaire de la Chambre du Roi

a Ferney.

Monsieur, e cher Ami

Monsieur de Beltramelli (2) Italien aspire a l' honneur de vous voire, et ce n' est que par cette envie digne de Lui, qu'il entreprend la route de Geneve. Je l' ai priè de vouloir bien se charger de cette lettre pour vous, et si il a le bonnheur de vous la remettre lui meme il sera dedommagè de la peine. J' ai une grande nouvelle a vous donner, Monsieur et cher Ami; J'ai fait une Comedie Française en trois actes; Elle a etèe lue aux François, et Elle a etèe reçue d'un voix unanime, et par des buletins le plus gracieux, et le plus flateurs du Monde. En voici le titre. Le Bouru Bienfaisant. Ce n'est pas comme vous voyez un piece a la mode, cepandant Elle n' a pas choquè les oreilles de ceux qui se sont declares pour la Comedie larmoyant et terrible. Ouj Monsieur et cher Ami, je me suis servi de ce meme pinceau, que vous m' aves montrè a manier. Vous trouveres meme dans une de vos pieces une esquise de mon caracter principal. Ce qui m' a donnè plus de peine surtout pour la premier fois, a etè le stil. J' ai consultè quelques uns de mes amis, et on me flatte, que mon Francois peut passer. Si je pouvois consulter l' oracle de la France, je serois bien plus tranquille. Je tacherai de vous l' envoyer avant que de l' exposer au publique. Le Tour de Role m' impatiente, mais Monsieur le Duc de Duvas en paroit content, et on me flatte, qu' Elle pourroit etre jouèe a Fontainebleau. Avoues que ce serà un Phenomene singulier (3). J' ai l' honneur d' etre avec la veneration la plus juste, et la plus sincere.

Monsieur, e cher Ami

Votre tres humble, et tres obeissant
Serviteur, et Ami respectueux.

Paris ce 16.x mars 1771.

---

(1) Nella busta accennata della biblioteca di Bergamo fra i ricordati manoscr. del Beltramelli v' ha una dissertazione sul disegno, in forma di lettera ad un amico. Accennando quivi alle simpatie dello czar Pietro e di Caterina seconda per i lavori al torno, il Beltramelli scrive che gliene parlò con entusiasmo il «celebre filosofo di Ferney per veder il quale io vi confesso — continua egli — più che per qualunque altra cagione presi il viaggio verso Ginevra». A questo proposito ed a questo punto, cioè verso la fine del saggio, — come aveva prima qua e là riferito lettere del La Lande e di altri dirette a lui — quivi adunque il nostro bergamasco ricorda e trascrive le presenti commendatizie stese per lui dal Goldoni, delle quali aggiunge che vuole offrir copia come de' primi scritti goldoniani in buona lingua francese, «benché vi si ravvisi non poco che fu un italiano chè li dettò» Questi scritti sono anche più importanti, perché (mi fa osservare gentilmente Achille Neri) «accrescono la scarsa suppellettile epistolare goldoniana del 1771».

(2) Giuseppe Beltramelli, bergamasco (1734 - 1816), studiò presso i gesuiti in Bologna e, con l'ingegno versatile e le ricche sostanze, contribuí poi per tutta la vita al lustro della terra natale, conseguendo le lodi dei più eletti ingegni del tempo italiani e stranieri, coi quali egli, viaggiando e visitando tutte le regioni d' Europa, strinse conoscenza personale e serbò quindi carteggio continuato. Fu da ultimo professore d' eloquenza nel patrio liceo ed allora appunto raccolse le proprie memorie e pubblicò studi bibliografici, scientifici e letterari.

(3) Il lavoro fu rappresentato il 4 novembre dell' anno stesso (1771) ed «ebbe interpreti ottimi, applausi infiniti, gratificazione di cencinquanta luigi dal re, vantaggi d'autore: vero trionfo»,

Lo stesso

a Madame, Mad.e Deny chez

Monsieur Voltaire.

Monsieur de Beltramelli Italien, a qui j'ai donnèe une lettre pour M.r de Voltaire, seroit enchantè, s'il pouvoit avoir l'honneur en meme tems de faire conoissance avec vous. Il vous estime autant que moi, apres ce que je lui ai dit de votre merite, et du cas que vous faits de notre langue, et de notre nation. Monsieur de Voltaire vous rendra compte du contenu de ma lettre, et je suis sur que cela vous faira un certain plaisir, pour l'interet que vous prenez a ma gloire. J'ai l'honneur d'etre avec respect Votre tres humble, e tres obeissant Serviteur Goldoni.

UN PROVERBIO VENEZIANO - FRIULANO

Corre a Venezia un proverbio, misto di veneziano e di friulano; « *Chi belo vol parer, la pele del* ciaf *ga da doler* »; che suolsi ripetere dalle madri a' lor bambini, i quali strillano quando vengono pettinati.

Ce n'è che predicano loro con dizione interamente veneziana: « *Chi belo vol parer, la pele ga da dolèr;* » ma è più comunemente usato il primo. E noi non crediamo punto col Pasqualigo sia d'origine friulana [1], tanto è vero che non figura nell'eccellente collezione di proverbi friulani dell'Ostermann.

Lo crediamo invece suggerito alle nostre donne dall'aspetto di questi bravi friulani, che vengono da anni ed anni tra noi a esercitare i più faticosi mestieri, e che nonostante la laboriosità incessante della lor vita, ti si mostrano sempre rosei, forti e puliti, ch'è un piacere il vederli.

Senza fatica, senza lavoro, non si perviene a nulla di buono; e persino chi vuole avere belle apparenze del corpo, deve lisciarsi e *materialmente* un pochino soffrire.

O non c'è qua dentro un insegnamento solenne per tutti? Or bene; io benedico i forti friulani che ce lo porgono; e che col fermo volere, probità, operosità ed economia sanno conservarsi sani e robusti non solo, ma finiscono col fabbricare dal nulla e da sè la propria fortuna e quella delle loro famiglie.

Venezia, dicembre 1897.

D.r Cesare Musatti.

(1) Vedi l'*Aggiunta* alla sua Raccolta del 1882. Lonigo, Gaspari, 1896.

LA MARIDAROLE

scene campestri in tre atti di Francesco Nascimbeni

ATTO TERZO

(Continuazione e fine, vedi numeri 5, 6, 7, 8 e 9).

SCENA DECIMA.

Bortul e Blas.

Bortul. Ah! toc di un cianalt!...
Blas. Crëature scelerade!...
Bortul. E simpri tormentànus!...
Blas. O soi stuf!
Bortul. La finarin, corpo e sango!...
Blas. E iò ch'o crodevi di velu in te sachete!
Bortul. Prosuntuòs!
Blas. Lait là, o vês fatt la gran biele figure!
Bortul. No stait a ridi, che nancie la uestre no' iè di contâ!
Blas. Us sta ben.
Bortul. Come a vo.
Blas. Contrastìn noaltris, e lor intant e rìdin.
Bortul. Cui?
Blas. Ursule e Aghite!...
Bortul. Eh! e' han di fâle cun noaltris!
Blas. Va ben, puntiglio par puntiglio!
Bortul. Po fogo di bio!
Blas. No nèlin cioli Basili?...
Bortul. Ma nancie Pieri e Michel!
Blas. Oh brao!...
Bortul. Nissun nus volte!
Blas. Nancie il diàul!
Bortul. Va ben!
Blas. Ca la man!

SCENA UNDECIMA.

Venanzio seguito da Nunziade e detti.

Venan. No perdoni... e no perdoni...
Nunz. *(supplichevole).* Ti prei, Venanzio, no farai plui cussì; tal zuri. O sarai dute to.
Venan. No ti cròd, traditore!
Bortul. Oh! baste, Venanzio! Molàit!
Venan. O ài molàd ancie masse!
Nunz. Ah! mestri Bortul, prëàilu vò par me! A l'ul siarami in convent!... Al saress mièi copàmi!
Bortul. Bonàisi, bonàisi... vignît ca... e diséimi: seso pintude?
Nunz. Us al zuri. Tanche tai voi!
Bortul. Po ben, Venanzio... Su... coragio...
Venan. No! O soi tremend!
Bortul. O podevis iessilu prime!
Venan. E iè simpri ore!
Bortul. Blas, vignît ca.
Venan. Dulà isal, chell traditor de me pâs?
Blas. Seso matt ch'o vegni?
Bortul. Sês cun me.. e no stait a vè pore di nuie!
Venan. Cumò o piard il lum de reson, e ju sbugeli duch i doi!
Bortul. Manco ciàcaris, mestri Venanzio, e iessit generòs!
Nunz. Za no ti vin fatt nuie di mâl!
Venan. Ah nuie, o' diséis?
Nunz. Ah! chest po no!
Blas. A l'è stàd impussibil, us garantiss!
Bortul. Po ben, ch'o lu disin lor e' podès crodi... Anin, une buine pâs, e che dutt al sei finìd!
Venan. No puess... no puess... e no puess...
Nunz. *(nel massimo della disperazione).* Ah! Venanzio... e iò o murirai di dolôr!
Venan. Murî!...
Nunz. Sole... bandonade di te... di duçh... la finarai t'un ospedâl...
Venan. T'un ospedâl!
Bortul *(a Nunziade).* Brave! sott! sott daurmàn!

NUNZ. E là, senze vê donge nissùn di cûr... o murarai sole... come une cizze... e nissùn mi vegnarà a vaî... ih! ih! ih!
VENAN. *(commosso)*. No puess plui!... no puess plui!...
NUNZ. Venanzio!
VENAN. Nunziade!
NUNZ. Puedistu perdonami?
VENAN. Mi par di sì!...
NUNZ. Oh! grazie!
VENAN. Dio ti benèdissi!
NUNZ. Ancie te, el miò omenutt!... *(Si abbracciano)*.
BORTUL. Ah! finalmentri! *(gettando Blas in mezzo ai due sposi)*. Dàisi la man!
VENAN. *(a Blas)*. Me la vês fate biele!
BLAS. Dismentëàit!
VENAN. Par fuarze!
BLAS. Nunziade, dismentëin!
NUNZ. Dutt!
BLAS *(sottovoce a Nunziade)*. Ma ben po' brave!...
NUNZ. *(sottovoce a Blas)*. In man a noaltris feminis!
BORTUL. Po ben, cumò o' soi content. Voaltris doi tornait a ciase e par dute la gnott durmìt come doi bambins di scune!
NUNZ. Anìn, Venanzio!
VENAN. Eh! ce premure che tu has!
NUNZ. No mi par nancie vere!
VENAN. Pree il Signor che tu has ciatat il gran bon om!...
NUNZ. O sfidi a ciatand un mior!
VENAN. Tu puedis dilu a fuart! Buine sere!
BORTUL. Buine sere!
(Venanzio e Nunziade rientrano in casa).
BORTUL. *(a Blas)*. E noaltris?
BLAS. Pensìn es frutis!
BORTUL. E tignìn dûr!
BLAS. Plui di Venanzio!
BORTUL. Po sicur! *(via a destra)*.

SCENA DODICESIMA.

PIERI e MICHEL dall'atrio.

PIERI. E podìn ben spietalis, ma no vegnin.
MICHEL. E vignaràn. A l'è a-buinore ancimò!
PIERI. Che lis vessin siaradis in ciase?
MICHEL. E ciataran ben la maniere di saltà fûr!
PIERI. Come vino di fâ a persuadèju?
MICHEL. Un poc a la volte.
PIERI. Ma iò o' soi stuf!
MICHEL. E iò plui di te.
PIERI. Ma e' vin di spuntale!
MICHEL. A cualuncue cost!
PIERI. Bisugne che si fasin viodi plui bàbios di Basili!
MICHEL. La ciaparìn cun impegno!
PIERI. Baste che lor e' tegnin dûr!
MICHEL. Oh! di Ursule no hai pore!
PIERI. Nancie iò di Aghite; ma cualchi volte...
MICHEL. Par chist, fasinle plui prest che podin.
PIERI. Fasinle uè.
MICHEL. Par me, o' soi simpri pront!
PIERI. E se no zove?
MICHEL. Alore come che vin ditt, Ciapin su il trenteùn!..
PIERI. E vignarano lis frutatis?

SCENA TREDICESIMA.

URSULE e AGHITE dalla destra e detti.

URSULE. In dulà mo?
MICHEL. Oh! seso ca?
AGHITE. E sin sc-iampadis a scuindon!
URSULE. Il pai nus crôd a durmì.
PIERI. Aromai?...
MICHEL. Duncie si distrighino, sì o no?
URSULE. A l'è chell che domandin noaltris.
AGHITE. No la finìs mai plui!
PIERI. Ben, sintît. Seso contentis che i fevelin al pai?
URSULE. E ciapais un tant di no.
MICHEL. Cui sa?
AGHITE. Uè e' son intestardìds plui che mai!
PIERI. E ce vino di fâ?
MICHEL. Sc-iampìn!
URSULE. Come?... come?...
AGHITE. E parcè no?
PIERI. Sarestu contente?
AGHITE. Pluitost che sta simpri in penis!
URSULE. Sestu mate?
PIERI. Tentinle!
MICHEL. Anìn!
URSULE. Ma no!
MICHEL. Alore no tu mi us ben!
URSULE. No sta tentàmi!
MICHEL. O cussì, o piardi dutt.
AGHITE. Anìn, Ursule!
PIERI. No iè altre strade!
URSULE. E cuànd?
MICHEL. Cumò.
URSULE. Sun doi pis?
PIERI. No son robis di pensai!
MICHEL. Se si ha di fale, tic e tac.
AGHITE. Eh! ce ustu ch'al sei?
URSULE. Alore anìn.
AGHITE. Sc-iampìn!
PIERI e MICHEL. Sc-iampìn!

SCENA QUATTORDICESIMA.

BASILI dall'osteria e detti.

BASILI. Ciapàju... ciapàju... che sc-iampin!... Pieri cun Aghite... e Michel cun Ursule!
PIERI. Ustu finile?
MICHEL. Tastu?
PIERI. Ti parial di no' vèntinus fatis avonde!
MICHEL. Cheste e saress piès di dutis!
URSULE. Pa l'amor di Dio, Basili, no sta a pàndinus!
AGHITE. Tas, ti prei!
BASILI. No stait a fâ tantis ciacaris... e manco che manco a sc-iampà!...
PIERI. Ce astu d'impazzàti, tu?
AGHITE. Olìn distrigassi!
MICHEL. Bisugne finile une volte par simpri!
URSULE. O cussì, o murì!...
BASILI. No murì, no murì, frutis dal Signor! E han di maridàus!
PIERI. Finissile!
MICHEL. No sta a cioli vie!
BASILI. Cuànd che lu dis iò, baste. Le ha jùstade mestri Venanzio cu la so Nunziade, e la jùstarin ancie no cu la nestre int.
URSULE. Come, come? e' àn fate la pâs?
BASILI. Complete!
AGHITE. No ti crôd!
BASILI. Cialait cà i amis... che son vignùs par fai une biele serenade sott i balcòns. No ise vere?
TUTTI. Sì!... Sì!...
BASILI. Un moment sol... e po e' pensarìn ancie par voaltris... Amis, tachin. Ciantìn i contens di mestri Venanzio e di siore Nunziade.

Ripose Nunziade	Nunziade ce ustu
Di sott la pletute,	Di mior di cussì?
Tu sês ben ciarute	Venanzio l'è lì,
Vicin dal to ben!	Cidìn sul to sen.
Ripose, ninine,	Ripose, ninine,
Sta buine, sta buine!	Sta buine, sta buine!

SCENA QUINDICESIMA.

VENANZIO, poi NUNZIADE e detti.

VENAN. *(dalla destra)*. Vàit fur dai pîs... e lassàit in pâs la int che ha voe... di durmî!...
TUTTI. Eviva Venanzio!...
VENAN. Làit a digerì vie di cà la uestre cioche!
TUTTI. Eviva Nunziade!... Eviva i sposos!...
VENAN. O vignarai iò a insegnàus un pocie di creanze! *(si ritira)*.
(Il coro continua a cantare)

Contentilu, spose;
Te sole, ninine,
Te sole, bambine,
L'adore el to ben!
Ripose, ninine,
Sta buine, sta buine!

Venan. Vie di cà!
Nunz. Venanzio, no sta compromettiti!
Venan. Nò ài pore di nissùn!
Basili. Nancie di me?
Venan. Ah! sestu simpri tu?...
Basili. Lait a durmî, mestri Venanzio!
Venan. Ben se o' uèi!
Basili. No vedèso che la vuestre Nunziade e va a risc-io di pià un rafredòr?
Venan. Ti darai iò un rafredòr!
Basili. Cui mi salve?
Venan. Ah! tu has pore!
Nunz. No sta fâ malans!
Venan. Poc mi oress di fâ un massalizi!
Basili. Bum!

SCENA ULTIMA.

Bortul, Blas dal fondo a destra, e detti.

Bortul. Ce sucèdial?
Blas. Ce dal diaul isal?
Venan. Bortul?
Bortul. Ohe! mestri Venanzio, ce s' impensàiso di vignî in plazze in chist stât?
Venan. Vedèit là chei galiozz che végnin a disturbâmi in tal prim siun!
Bortul. E' végnin!
Venan. O stimi vualtris, iò!... a ciantà sott il miò balcòn!
Basili. Po ben, mestri Venanzio, l'è segno di ligrie!...
Venan. Nè a mi, nè a la me fémine no cómudin chesg bordei!... No ise vere, Nunziade? (*vede Nunziade che parla concitata e sotto voce con Blas*). Ciò, Nunziade... no ise vere?
Nunz. Di ce?
Venan. Ah! di ce?... tornino, forsit?...
Nunz. Po no... po no!...
Blas. I domandavi se veve frèd... parcè che in ogni càs i varess imprestade la me giachete...
Venan. Ben, mi racomandi, che se pe' prime o' ài perdonàd... pe' seconde no sai ce ch' al podaress nasci!...
Basili. Un altri massacro, cumò?
Venan. E ancie piès!
Bortul (*a Ursule*). E tu, ce fastu chì?
Ursule. Nie!
Blas. Aghite... Aghite... ancie tu culì?
Aghite. Come iè!...
Bortul e **Blas.** A ciase! a ciase!
Basili (*frapponendosi*). No, cari siori... a ciase usgnott nol va nissùn!... Le pâs devi sei general!...
Bortul e **Blas.** Ah!...
Basili. Lu dìs iò!
Bortul e **Blas.** Tâs... tâs!...
Basili. Dôs peraulis, e dopo o' tasarai. Mestri Venanzio a l' à perdonàd e' so Nunziade e al si ciate content: no ise vere?
Venan. (*abbracciando Nunziade*). Contentòn!
Nunz. Sta cuièt!
Basili (*a Bortul e a Blas*). E voaltris perdonâit es uestriss fies!
Bortul e **Blas.** Mai plui!...
Ursule e **Aghite.** Ti prei, pai!...
Bortul e **Blas.** A ciase!...
Pieri e **Michel.** Une sole peraule!
Basili. Sì... e... sì...
Bortul e **Blas.** No... e... no...
Basili (*facendo loro abbassare la testa*). Sì... sì... e fininle...
Pieri e **Michel.** Lu àno ditt?
Basili. Us garantiss iò!
Bortul e **Blas.** A planc... a planc!...
Basili. A fuart... a fuart!... Sì... sì!... (*facendo loro abbassare la testa finchè li costringe a dire di sì*).
Bortul e **Blas.** Sì... sì...
Aghite e **Ursule.** Oh! grazie, pai, grazie!...
Pieri e **Michel.** Eviva mestri Bortul e mestri Blas!
Tutti. Evive!
Basili. Oh! cumò o' soi content!... iò no hai plui ce fâ culì... staimi sans... e us saludi... (*per partire*).
Venan. Dulà vastù?
Basili. A vore fûr di païs!
Bortul e **Blas.** Lontàn?
Basili. Nancie tant!
Tutti. Dulà? Dulà?...
Basili. A Triest!
Tutti. A Triest?!..
Basili. E us garantiss che a Triest si sta ben!
Bortul. Oh! lu savin!... A Triest e' iè buine int, come cà!...
Basili. O sfidi iò, e' sin duçh di un stamp!... Là o' ciatarai une buine frutate e me la sposarai!... Evive Triest!...
Tutti. Evive!...
(*Il coro canta:*)

E Triest!... cheste acoglienze
Nus palese un grand amor!
I furlans chenti si ciatin
Miei lafé che a ciase lor!

Sin Zorutt, poete alegri,
Ch' al amave il so paìs,
Ancie lui simpri al diseve:
L' è Triest un paradìs!

Colarà prime il sorell,
E lis stelis spariran!
Ma Triest nissun lu giave
Mai dal cur d' un bon furlan!

FINE.

FURLÀNIS

Se 'l pluv, Mariute e' alze
la còtule sul ciav;
che 'l vegni se l' è brav,
che 'l vegni il montafìn!

La plòe e' cole, e' sbalze,
ma iè e' va vie cuiète
e i tons e la saète
no i' ciòlin il morbìn.

Scrivèi il miò nom iersère
biel biel su la cinise
ma 'l ven un buf di buère
e 'l nom e' l' è sparît.

Scrivèi daûr de muàrte
il ben ch' 'o vuei a Lise
ma iè iersere e' muàrte
e dut e' l' è finît.

Anìn. Varìn fortune,
La primevere e' nûl,
nu 's spiete al clàr di lune
il vècio barciarûl.

Il barciarûl e 'l reme...
adio, biel çil furlàn!
E sbarciarìn insieme
lontàn lontàn lontàn.

E. Fruck.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1898. Tipografia Domenico Del Bianco.